

NOTE DI LETTURA

ECONOMIA

a cura di Andrea Giuntini

STEFANO MICELLI, *Fare è innovare. Il nuovo lavoro artigiano*, Bologna, il Mulino 2016 («Farsi un'idea», 248), pp. 132, € 11,00; e-book € 5,99.

Fino a qualche anno fa parlare di artigianato esponeva ad accuse di arretratezza. Sapeva di un gusto *retrò* con il suo fascino, come tutte le cose che appartengono al passato, ma che è bene che non tornino più. Poi la crisi, specialmente nel nostro paese, ha sconvolto il modo di pensare lo sviluppo economico e il benessere, che ne dovrebbe scaturire, oltre a spingerci verso un inesorabile declino manifatturiero e il tramonto forse definitivo delle economie di scala. Formule che vogliono essere risolutive si sprecano: *sharing economy*, decrescita e si potrebbe proseguire con una lunga lista di tentativi di via di uscita da una crisi, che non ci abbandona e che con tutta probabilità, affermano in coro gli economisti, non ci farà recuperare mai più, neppure quando si sarà attenuata, i precedenti livelli di ricchezza. Riportare in auge l'artigianato, come fa l'autore del libro Stefano Micelli, docente di Economia e gestione delle imprese nell'Università Ca' Foscari di Venezia, viene tacciato di tipico ripiegamento da crisi, quasi un ritorno al 'piccolo è bello', non a caso sviluppatosi nel pieno della stagflazione degli anni Settanta succeduta allo *shock* petrolifero, la prima crepa del muro fordista che stava per sgretolarsi.

Lo possiamo collocare nella casella che preferiamo – innovazione tecnologica, nostalgico ritorno al passato, *extrema ratio* per un paese in declino – fatto sta che il lavoro artigiano sta conoscendo una nuova giovinezza e l'Italia in effetti appare in una posizione privilegiata per intercettare creativamente questo fenomeno. A cinque anni dal successo di *Futuro Artigiano*, il precedente volume che aveva fatto conoscere le sue idee sulle prospettive dell'artigianato, Micelli torna sulla questione con un libro poco teorico e molto basato su esperienze aziendali innovative, che descrivono in modo massimamente chiaro e concreto la sua proposta.

Sul fatto che l'Italia abbia ormai perso una rotta industriale, la convergenza degli economisti è totale e purtroppo lo è anche quella degli indicatori economici. Il paese si è fortemente indebolito su questo fronte e non solo da quando la crisi è scoppiata, ma negli ultimi venti anni. L'impatto della globalizzazione ha spinto il paese verso i margini, superato di slancio dai nuovi paesi emergenti. Alcuni indicano nella sopravvivenza delle Piccole e medie imprese (PMI) la ciambella di salvataggio nel mare in tempesta; altri individuano nella nuova figura delle multinazionali tascabili (*pocket multinationals*) la chiave di volta per il successo italiano; infine non manca né chi affida tutto alla ridefinizione dei rapporti fra Stato e mercato né chi ancora richiama l'esigenza di imprese di dimensioni maggiori, che l'Italia ha progressivamente perso nel corso degli anni, concepita come l'unica via per competere sul nuovo mercato globale.

Micelli procede in un'altra direzione connotata da un apprezzabile pragmatismo. Crede nel talento e nella creatività, che indubbiamente ci vengono riconosciuti unanimemente, e su questo costruisce un percorso di alternativa d'impresa. Attraverso un'analisi serrata ed estremamente interessante e istruttiva, il docente veneziano riporta una pluralità di casi di successo, appartenenti a settori diversi fra loro, ma tutti in possesso di una serie di caratteristiche, che li rende un modello estendibile. Dalla Loison di Costabissara al salottificio Berto Salotti fino alla birra Baladin di Teo Musso – per citarne solo alcuni – il filo conduttore è il lavoro artigiano, la produzione su misura, la saldatura fra saper fare artigiano e innovazione, che in molti settori conta una sedimentazione antica e quindi in ultima analisi il superamento della fabbrica automatizzata e dell'economia di scala.

La manifattura personalizzata, dunque, rappresenta per noi italiani un enorme potenziale vantaggio competitivo fondato sulla qualità piuttosto che sulla quantità. L'Italia, secondo Micelli, ha le carte in regola per essere protagonista della nuova rivoluzione industriale, che già batte alle porte, quella delle stampanti 3D e del *digital manufacturing* piuttosto che della catena di montaggio. Tutto questo in una prospettiva globale grazie alla tecnologia odierna, che quindi sradica l'artigianato tradizionale dalla località obbligata, per costruire viceversa *brands* che girano con successo per il mondo.

Il libro, che si inserisce con originalità nel prolifico dibattito su come ridare slancio al paese, ha diverse qualità, fra cui *in primis* la capacità di trasmettere entusiasmo nei riguardi della formula descritta, cioè l'artigianato come una risorsa indispensabile. Il racconto si snoda in modo brillante e incute davvero fiducia in chi legge, che si trova ad augurarsi che sia possibile trovare una strada in grado di generare cambiamento. Affermare con sicurezza che il futuro è artigiano e che stiamo già passando dalla cultura della standardizzazione fordista alla cultura della varietà, in definitiva ha il pregio

di consolarci, essendo consapevoli di quanto il nostro paese è sempre stato capace di fare e allo stesso tempo di come stiamo perdendo la sfida industriale globale oggi. Risultano condivisibili anche l'accusa di aver separato il sapere manuale da quello accademico e scientifico, condannando l'artigianato ad una condizione minoritaria e svalutata; così come l'invocazione alla promozione di istituzioni formative in grado di educare i giovani. Ma al tempo stesso l'impianto, ideato quasi in termini salvifici, non può non sollevare qualche perplessità sulla linearità della transizione, che l'autore vede già in opera. In un contesto poi in cui ancora si scorge a fatica che tipo di economia vogliamo per l'Italia del futuro. Esistono esempi di punta di grande impatto e che ci danno lustro in tutto il mondo; ma la trasformazione di un sistema economico, come puntualmente e con molta severità ci insegna la storia economica, richiede tempi che in certi casi possono essere lunghissimi e dagli esiti imprevedibili. Nel frattempo ogni giorno diventiamo un po' più poveri e si scavano fossati sociali ed economici sempre più profondi, che non fanno bene alla nostra società.

ANDREA GIUNTINI